Il Vocalismo tonico italiano.

I fogli, che seguono, sono la continuazione d' uno studio di fonetica italiana incominciatosi a stampare nella *Rivista di filologia romanza*, e rimasto poi in asso per la cessazione della *Rivista* stessa, alla quale sottentra la nostra *Zeitschrift*. Poichè la classe di lettori a cui si rivolgeva la *Rivista* non è precisamente la stessa a cui si rivolge la *Zeitschrift*, ho dubitato alcun poco della opportunità di proseguire qui la stampa del mio studio. Ne dò per ora solo i §§ IX—XI, che trattano dell' E lunga, accentuata; e insieme alla parte già pubblicata possono servire a dare un' idea di tutto il lavoro. Il quale sarà comunicato per intero, qualora i compagni di studio ne mostrino desiderio.

§ IX. — E lungo.

a) La risposta normale all' *é* latino è un' *e* stretta. Esempi: *cannéto*, *pinéto*, *ulivéto*, e gli altri in *-éto* = lat. *-ētum*; *credéva*, *vedéva* e sim. da *credēbat vidēbat* ecc.; *avémo*, *vedémo* da *habēmus vidēmus* ecc.; e così i futuri *crederémo vederémo*, che si devono ricondurre a *credere* + *habēmus*, *videre* + *habēmus* e così via; *vedéte* ecc. da *vidētis* ecc.; *crederéte* ecc. da *credere* + *habētis* ecc. Regolarmente *e* stretta hassi anche in *teméro* (temèttero), *credéro* ecc., i quali devono essere ricondotti, più presto che alla base classica *timuērunt credidērunt*, ad una di stampo regolare, foggiate su *complēvērunt complērunt* o su *amavērunt amarunt*, cioè: *timēvērunt timērunt* ecc. — Vengono poi le seguenti voci: *candéla*, *téla*, *céla* (*cēlat*), *vélo* (*vēlum*), *véla* (pl. *vēla*, vb. *vēlat*), *léna aléna* (nomi estratti da *anhēlare* con *metat. alenare*), *réna* (*arēnam*), *avéna*, *véna*, *veléno*, *seréno*, *scémo* (*sēmis*), *séme* (*sēmen*), *céra* (*cēram*), *séra* (*sēram* scilicet *horam*), *véro*, *mercéde*, *créde*, *chéto* (*quiētum*), *tappéto* (*tapētum*), *réte*, *séta* (*sētam* 'setola' indi 'pelo'), *acéto* (*acētum*), *téga* (*thēcām*), *bottéga* (*apothēcām*), *méco*, *téco* (*mēcum* ecc.), *ségo sévo* (*sēbum*), ecc. Aggiungansi i monosillabi accentati come *ré* (*rēgem*), *tré* (*trēs*).

Le eccezioni a questa legge sono di due specie. In alcune voci troviamo un *i* schietto, scambio dell' *é*; in altre, e sono ben più numerose, abbiamo un *è*, ovvero *iè*. Le prime sono: *Messina* (*Μεσσηνή*), *saracino*, *-ini* (*saracēni*), *alice* (*alēcem*): poi *pergamina* *bergamina* (*pergamenam* sc. *chartam*, in Isidoro *pergamina*), *pulcino* (*pullicēnum*), *mantile* (*mantēle*), tosc. volg. *nimo* (*nēmo*; *nīmo* in Donato

secondo Schuchardt I, 308); infine *berbice* (*vervēcem*). — Le tre prime altro non saranno se non forme siciliane da raffrontare al *serino*, *fice* per *seréno féce* de' nostri dugentisti; e nel sicil. l' *i* da un lat. *ē* sta in piena regola, cfr. *Arch. glott.* II, 145: per *Messina* si potrebbe anche proporre, col Diez, la pronuncia neo-greca di *Μεσσηνή*, cioè *η* = *i*: *alice* si direbbe voce piuttosto napoletana che siciliana, cfr. *Arch. glott.* II, 87. Degli altri esemplari è da cercare spiegazione diversa: poichè, se *berbice* potrà essere d'importazione francese, tutti gli altri sembrano di schietta formazione toscana, e ci riveleranno forse una peculiarità della pronuncia latina rispetto all' *ē* tonico: cfr. il § XI in fine.

Veniamo alle eccezioni dell' altra specie. — Abbiamo prima la serie di *-erio* che da *-ièro -èro*, invece di *-erio éro*; come si vede in *mistèro* (*mysterium*), *battistèro*, *cristèro* (*clysterium*), *monistèro*, *fiera* (*fēriam*), *ciera* (*cēream* scil. *imaginem*). Questo fatto, già notato dall' Ascoli, *Arch. glott.* I, 488, 495; II, 23, come si spiega? Diremo forse che, ad es., da *fēria* s' ebbe prima *fērja*, con l' *e* abbreviato dalla posizione romanza? Ma già dovetti negare assolutamente questa attitudine della posizione ad abbreviare le vocali latine. O l' *i* atono si sarà trapiantato avanti alla tonica: *misteiro*, e avrà operato su questa in via dissimilativa: *mistèiro mistèiro*, mentre in *fiera* e sim. passava innanzi all' *e* per produrvi il dittongo raccolto? Tutte queste ed altre ipotesi tornano vane quando si tenga conto d' un' osservazione prosodica del Müller, *De re metr.* 359. Egli ci avverte che i poeti seriori calcolano breve la vocal tonica, a cui segua consonante semplice e un' *i*, che faccia iato: *copiōsior suffrāgium denārius*, invece di *copiōsior* ecc. Adunque avranno calcolato anche *mysterium fēriam*; infatti io trovo *ecclēsiam monastērium psaltērium* nella *Sylvula enormium* che il Browero raccolse dalle poesie di Ven. Fortunato (cfr. *Opp. Romae* 1786). Ogni cosa così resta dichiarata; e *fēria fēria fēra* dà il nostro *fiera*, come *fērum* dà *fièro* ecc. Nello stesso modo v'è probabilmente spiegato *dèbo dèva* da *dēbeo dēbeat* attraverso *dēbio dēbiat*; mentre nell' arcaico *diba dibia* l' *i* atona avrassi assimilato l' *e* tonica. Altre eccezioni come: *sincèro* (*sincērum*), *spèra* (*spērat*), *primavèra* (cfr. *vēr*) (se pur è voce d' origine popolare), vanno pure spiegate, come indirettamente m' insegna l' Ascoli, *Arch. glott.* I, 275, da basi ipotetiche, quali *sincērium* ecc., ossia come assimilazioni alle molte voci uscenti in *-ērium -ēriam*. Nè si tralasci di notare che al tosc. *sincèro* ben risponde il ven. *sinziero*, e a *spèra* lo *spiera* raccolto dal Mussafia, *Beiträge* p. 11, ove pur si citano *mistierio* e *gliesia*: cfr. *Arch. glott.* I, 327 in n., 331, 424. — Una seconda serie di eccezioni abbiamo in *pièno quièto piève* da *plēnum quiētum plēbem*. Ma qui è facile notare, come già fece il Diez, *Gram.* I, 312, esser avvenuta un' assimilazione del dittongo *ié*, sorto da *é* ed *i* vocalizzato, o da *i* preesistente, col *iè*, regolare risposta del lat. *ē*: in *chièsa* deve restar dubbio se l' *iè* sia sorto per questa via, o per quella che gli assegnammo in *fiera* ecc.

Alcune altre eccezioni vanno trattate singolarmente. — *Rèda* *rède* per 'figlio', 'nato di bestia' non sarà probabilmente da *herēdem*, ma, come ci dice la prima forma, dal nom. *herēditas* **rēida*, con *é* allargato per dissimilazione: *rità erità* = *hereditatem* è frequente nel veneto *Buovo*, edito dal Rajna. — *Cède* da *cēdit*, concordando col veneto *ziède*, accenna ad un' antica base popolare *caedit* o *cēdit*: — *rèmo* (Diez, *Gram.* I, 312 *rémo*) da *rēmum* ci ricorda il greco *ῥέμος*, cioè l' originario *e* breve: — *Siena* non è già da *Sēnam*, ma da *Saenam*; e così si scrive veramente la *Sena Julia*, *Σαίνη*: cfr. anche Schuchardt, *Vok.* I, 326: *bieta* deve il dittongo, non già all' *ē* di *bētam*, ma ad *l* inserito, od a quello del diminutivo *bētulam*, onde fecesi *blētam*; infatti *blita* sta nel *Vocab. lat. berg.*, *blide* nel friul., cfr. *Arch. glott.* I, 315. Altri esempj come *erède*, *crèta*, *sède* saranno da riguardare come appartenenti alla lingua dotta, e però regolari.

Infatto la lingua dotta e la semi-dotta attribuiscono il suono largo a tutti gli *e* tonici, per la eccellente ragione che larghi i nostri dotti toscani proferirono e proferiscono gli *e* tonici del latino. Qui stieno alcuni esempj sulla natura de' quali non possa esserci dubbio: *problèma*, *teorèma*, *diadèma* ecc., *zèlo*, *collèga*, *lène*, *estrèmo*, *racèmo* (cfr. *racimolo*), *alèce* (cfr. *alice* e *aringa*), *complèto* (cfr. *com-pito*), *tutèla*, *parentèla*, *cautèla*, *decrèto*, *mansuètò*, *suprèmo*, *pergamèna* (cfr. *bergamina*), *Saracèni* (cfr. *saracini*) ecc. Alcune voci oscillano tra la forma popolare e la dotta, e così havvi chi dice *crudèle* e chi *crudèle*, chi *fedèle* e chi *fedèle*. Tra le voci semi-dotte possiamo ricordare *strèmo* per *estremo*, *seguèla* per *sequèla* ecc.

E qui ci occorre una importante osservazione. Le voci semi-dotte possono tanto esser prodotte dal letterato e poi accolte e modificate dagli illetterati, quanto anche venir create dal letterato secondo l' analogia del parlar popolare. Così, volendo usare il lat. *examen extremus*, il nostro letterato deve modificarli di tal guisa che i suoni, onde risultano le due parole, sembrano convenienti al tipo del dialetto fiorentino; e poichè questo non conosce l' *x*, e muta d' ordinario l' *x* latino in *s*, i dotti da *examen* ed *extremus* fecero *esame estremo*. Questa osservazione ci spiega il perchè da noi si pronunci *lauréto*, *pométo*, *frassinéto* ecc. sebbene almeno la prima di queste voci sia indubbiamente di formazione letteraria. Gli esemplari della lingua comune, quali *pinéto roveréto* ecc., imposero la loro forma anche ai fratelli nati in modo meno legittimo della tradizione orale.

b) Abbiamo veduto come l' *é* non s' ingrossi in *é* dinanzi a vocale (§ VII, *b*); e vedremo più innanzi come l' *è* dinanzi a vocale s' assottigli in *i* (cfr. *dio* da *dēum*): ragionevole adunque ci sembra l' ammettere che anche in *solia vedia credia* ecc., forme arcaiche per *soléa vedéa* ecc., *soléva vedéva* da *solēbat vidēbat* ecc., l' *é* italiano abbia volto ad *i*. Quando molti verbi in *-ēre* vennero in tal guisa a confondere le loro flessioni anche in questo tempo usitatissimo con quelli in *-ire* (*sentiva*, *veniva venia*), poterono ben fare l' ultimo

passo e accogliere anche l'infinitivo in *-ire* invece di *-ere*. Così avemmo *florire* da *florēre*, *pentire* arc. *pentēre* da *poenitēre*, *sorbire* da *sorbēre*, *olire* da *olēre* ecc. Ammettere collo Schuchardt un passaggio puramente fonetico da *florēre* a *florire* parmi impossibile, stante il numero assai ristretto di esemplari italiani di *i* = lat. *e*. Bene del resto lo stesso linguista venne segnando a passo a passo l'accostarsi che facevano anche foneticamente i verbi in *-ire* ed *-ere*, rendendo così facile la fusione compita delle due forme. — L'Ascoli, *Arch. glott.* III, 72 n. 2 si domanda se la spinta prima a mutare l'*ē* in *i* non sia da cercare nel *c* palatino che lo precedeva: cfr. il fr. *merci*, *cire* e *plaisir*, *loisir*, *nuisir* ecc. E il sospetto è pieno del solito acume. Un avanzo, vivo ancora almeno nella lingua poetica, di questo arcaico *-ia* per *-ea* *-eva* lo abbiamo ne' condizionali *crederia* *sentiria*, che vanno risolti in *credere* + *avia*, *sentire* + *avia*, come l'equipollente *crederebbe* in *credere* + *ebbe*.

c) Nella terzultima, ancora l'*e* stretta. Esempi: *crédere*, *débole* (*débilem*), *débito*, *chérice* (*clēricum*), *sémina* (*sēmina* pl., *sēminat* vb.), *fémina* (*fēminam*), *scévera*, *sépara* (*sēparat*), *sétola* (*sētam*), *fécero* (*fēcērunt* per *fecērunt*), *quarésima* (*quadrāgēsīmam*).

Abbiamo *i* per *é* in *racimolo* (*racēmum*), a cui è da confrontare il fr. *raisin*, e in *accidia* = gr. *ἀκηδία*, *effimero* = *ἐφήμερος*; ma *accidia* è voce dotta, forse ecclesiastica, e presa dal basso-lat. *accidia* : *effimero* è voce semidotta, tolta direttamente dal greco, modernamente pronunciato. L'*è* per *é* ci appare per contrario in *cédere* da *cēdere*, *sèrio*: ed abbiamo già toccato de' così analoghi per la penultima.

La lingua dotta anche qui naturalmente ha l'*e* larga; e citiamo a conferma: *crédulo*, *crédito* (cfr. *créde*), *trigèsimo*, *millèsimo*, *centèsimo*; *mistèrio*, *saltèrio*, *monastèrio*, *sèrico*; *crètico*, *poètico*, *patètico*, *aritmetica*, *torpèdine*. Tra le voci semidotte vanno poste: *ventèsimo*, *trentèsimo*, *farnètico* (*frenēticum*; ma il Cittadini, *Opp.* 203, ha *frenético*, con forma interamente popolare). Notevole ci riesce *céreo* da *cēreum*, voce dotta senza dubbio; ma che ebbe il suo *é* invece di *è*, per influenza del popolare *cēra* da *cēram*.

d) Per la posizione spenta abbiamo numerosi esemplari di *ē*. Cicerone, *Orat.* C. 48. § 159, ci avverte che "*indoctus* dicimus brevi prima littera, *insanus* producta, *inhumanus* brevi, *infelix* longa; et, ne multis, quibus in verbis eae primae litterae sunt quae in *sapiente* et *felice*, producta dicitur in, in ceteris omnibus breviter." cfr. Corssen I, 101. L'*n* dinanzi ad *s* fu sempre così fievolmente proferita dai Latini che taluno propose d'indicarla con un segno speciale, e di scrivere *me:sis* per *mensis*. La vocale antecedente, foss'ella breve o lunga per natura, restò sempre allungata da questa soppressione della nasale: e molto saggiamente il Diez considerò le vocali toniche, seguite da *ns* quali lunghe ordinarie, avendosi p. e. in ital. *mése* da *mensem* (*me:sem*) come *créde* da *crēdit*. — Citiamo: *pésa* (*pensat*), *spéso* (*expensum*), *offésa* (*offensam*:

cfr. il dotto *offēnsa*), *tēso* (*lensum*), *accēso* (*accensum*: cfr. *incēso*, voce dotta da *incensum*); indi: *Parmēse* (*parmēsem*) *Sanēse* *Ateniēse* ecc.

Del resto per me resta ancor dubbio se in *pensat*, *offensa* ecc. l' *e* fosse naturalmente breve, come è in *pēndere* *offēndere*, o se sia già stato allungato dalla soppressione d' una consonante, stando *offensa* per *offēnd-sa* ecc. Certo in *mensis*, cfr. *μήν μηνός*, l' *e* era lunga, anche prima che l' *n* susseguente venisse fognata; e le trascrizioni greche ci consigliano la stessa ipotesi rispetto ai nomi in *-ensis*. — Tuttavia i riflessi romanzi di *pensare* nel senso di 'cogitare' ci mettono qualche dubbio sulla quantità originaria del suo *e*: cfr. lo spagn. *piensa*. Esempi dubbii di posizione spenta sono gli arcaici *rei lei* per 're' 'legge', che potrebbero risalire a *rēx lēx* (cfr. *rēgem lēgem*), come *sei* a *sex*. Ma chi ci assicura poi che non sieno provenzalismi, oppure anche evoluzioni regolari nostrane di *rē(g)em lēgem*?

In *pisolo* (= *pensilem*?) e nel toscano volg. *tiso* per *teso*, l' *e* stretta è proceduta sino ad *i*.

Voci dotte qui naturalmente non vi possono essere, poichè i dotti, attingendo al lat. scritto, conservarono quell' *n*, che pur era in gran parte svanito già nell' età del buon latino: e così dissero *offēnsa*, *dispēnsa*, *incēso*, *accēso*, *pēnsile* ecc.

e) Sempre lo stesso esito. Esempl: *légge* (*lēgem*), *Arézze* (*Arētium*), *rēzza* *rēzzola* (*rētia* pl.), *vénne* (*vēnit* pf.), *scélto* (*sēlectum*), *crébbe* (*crēvit*), *érto* (*ērēctum*), *bélva* (*bēluam*, cfr. Grazio Fal. v. 88), *sézzo* arc. (*sēcūs*); nelle flessioni verbali: *compiémmo* *vedémmo* *avémmo*, che risalgono a *complē(vi)mus*, **vidē(vi)mus*, *habē(vi)mus*, forme ridotte regolari, dai temi *vidē-* *habē-*, sull' analogia di *amammo* da *amā(vi)-mus*: lo stesso si dica dei condizionali *crederemmo*, *amerémmo* ecc., che vanno risolti in *credere* + *avémmo*.

All' *i* schietta arriva l' *é* da *ē* in *quitto* da *quiētum*, forse per assimilazione coll' *i* radicale.

Abbiamo invece l' *e* larga in *camello* (*camēlum*), visibilmente assimilato ad *agnello* *porcello* ecc., e in *dèbbo* *dèbba*, forme analoghe ad altre di cui già discorremmo.

Alla lingua semidotta attribuirei *èbbro* *èbro* da *ēbrium*, mentre puramente dotto è *èbrio*.

f) Esiti uguali: *tégghia* (*tēgulam*), *scéglie* *scélgono* (*sēligit sēligunt*), *fémmina*, *vendémia* (*vindēmiam*), *bestémia* arc. *biastéma* (*blasphēmia*).

Fanno eccezione il solito *dèggio* *dèggia*, ed *èrgere*, cfr. *érto*, se pure non è un error del Fanfani; ma sarà forse pronuncia dotta d' un popolare *érgere*, ormai svanito dalla tradizione parlata.

g) Sempre *é*. Esempl: *vénde* (*vēndit*, cfr. *vēnum*), *ésca* (*ēscam*, cfr. *ēsus* prcp. di *ēdere* *ed-tus*), *crésce* (*crēscit*, cfr. *crēvi* *crētum*), *tétto* (*tēctum*, cfr. *tēgula*, di fronte a *tēgere*: Schuchardt, *Vok.* I, 333), *régno* (*rēgnum*, cfr. *rēgem*); nelle flessioni verbali: *compiésti*, *avésti*, *temésti* ecc. da *complēsti* = *complēvist*, e analogamente **habē(vi)sti*, **timē(vi)sti*, indi *compiésse*, *avésse*, *facésse* da *complēsset* *complē(vi)ssset*,

e analogamente *habē(vi)sset*, *facē(vi)sset*. — Notevole esemplare è *prende* da *prēhendit* o *præhēndit* *prēndit*: il Cittadini, *Opp.* 211, proferisce *prēnde*, il Fanfani *prēnde*; e ciò vorrebbe dire che nella evoluzione italiana di *prēhendit* s' ebbe da un lato fusione delle due vocali in una lunga: *prēndit*, dall' altro esisione: *prēndit* o *prændit*.

Non veggo esempî di *i* da *ē*.

Un *è* per *é* abbiamo invece nel solito tema *cēd-*: *cēss*o, *con-cēss*o, *con-cēss*e; in *protēss*e, *dirēss*e ecc. da *protexit*, cfr. *tēgere*, *rēgere*, se pur è attendibile l' osservazione di Prisciano (cfr. Schuchardt, *Vok.* III, 136), che afferma essersi pronunciato *tēxit*, *rēxit*; ma fino a prova migliore noi crederemo nella brevità di questo *é*, o ammetteremo un' assimilazione italiana delle forme del perfetto, relativamente rare, a quelle del presente, dove l' *è* dà *ē* riesce legittimo. In *pēnsa* da *pensat* èvvi eccezione? Lo spagn. ha *piensa*, che risale regolarmente col nostro *pēnsa* ad un *pēn-sat*, cfr. *pēndere*.

Nelle voci dotte e semidotte hassi *e* larga: *incēsto* (*cās-tus* in Schuchardt I, 369), *recēss*o, *incēss*o, *mēnsa* (*mēnsam*, cfr. *mētiri*: *mensa* fu veramente la 'porzione', la 'portata'), *immenso*, *scēttro* (*σκηπτρον*), *plēttro* (*πληκτρον*).

h) Egualmente: *vēndere* *crēscere*; *compiēssimo* *avēssimo* ecc. da *complē(vi)ssemus* ecc. con accento rattrato, *complēssēmus* ecc.

In *minchia* da *mentulam* (e lungo?) l' *e* stretto, che si ha nel doppiere *mēnchero*, si riduce ad *i* schietto: forse per influenza del deriv. *minchione*.

Le voci dotte con *è*: *rēttile* (cfr. *rēpere*), *acquiēscere* (cfr. *quiē-tus*) ecc.

§ X. — E breve.

a) L' *é* breve latino ha qui per risposta regolare *iè*, più raramente e in determinate circostanze *è*. Citiamo con *iè*: *dieci* (*dēcem*), *diede* (*dēdit*), *ieri* (*hēri*), *fiero* *fiera*, *lieve*, *pie*de *piè*, *vi*eto (*vēto* vb. e *vētus* agg.), *riede* (*rēdit*), *tiene*, *siede* (*sēdet*), *fiele*, *miele*, *mi*ete (*mētīt*), *siero* arc. *sielo* (*sērum*), arc. *nieto* (*nēpos*), *mestiere* (*ministērium*); quindi, con forma oscillante fra *è* ed *iè*: *prēga* *priega* (*prēcat-ur*), *brēve* *briev*e, *prēme* *priem*e, *trēma* *triem*a, *lèva* sost. e vb. *lieva* (ma sempre *allievo*, nome estratto da *allevare*), *gēme* *giem*e, *gèlo* *giel*o, *èra* *iera* (*ērat*); infine, solo con *è*: *bēne* (*bēne*) (ma il Cittadini ci avverta che i Perugini dicono *biēne*; e il dittongo appare in altri dialetti italiani e nel fr. *bien*), *crēpa* (*crēpat*), *frēme* (*frēmit*), che forse non è popolare, *scēda* 'mostra' (*schēdam*) e forse altri.

Queste due ultime serie di esempî ci mostrano che l' *è* è preferito ad *iè* dopo un *r* complicato, quasi a togliere le difficoltà della pronuncia.

Notevoli sono poi: *siēgue* *sēgue*, *niēga* *nēga*, *sēga* trevig. *siēga* (*sēcat*); ove il dittongo alterna, non più coll' *è*, ma coll' *é*. Pare evidente che ciò si debba alla qualità della consonante seguente, *g*, *gu*: che, come nel famoso esemplare *aqua* *aigua*, avrà trasmesso

all' *e* tonico un elemento *i*, per l' influenza assimilativa del quale, l' *e*, già stretto, come vedremo, in *sèquitur*, si mantenne invariato. Noto di passaggio che i Veneti dicono: *sèguita* = it. *sèguita* ma poi *nèga sèga* coi Toscani.

I Toscani leggono con suono aperto l' *è* tonica latina; e però è naturale che nelle voci dotte esso abbia conservato questo suono; valgano ad esempio: *gème, mèro, gèna* ecc.

b) Nelle voci popolari l' *è* qui si assottiglia in *i*: *dio* (*dēum*), *mio* (*mēum*), *mie* (*mēae*), *rio* (*rēum*), arc. *cria* (*crēat*); e così pure avviene, se l' *è* si trova dinanzi a vocale, per la soppressione d' una consonante: *io* arc. *eo* da *ēgo*, *scia* da *sēcat*, cfr. il fr. *scier scie* da *secare*. *Scia* è per noi il 'solco della barca sull' onde'. Notevole è *mièi* da *mēi*.

Nelle parole della lingua dotta si mantiene l' *e* latina: *rèo*, *crèa*, *dèa* (*dēam*), e il plur. *dei* (*dēi*, non *dī*) ch' è pieno di significato, in quanto ci dimostra come il Cristianesimo abbia cancellato dalla memoria del popolo nostro quella folla di celesti, che dominavano l' olimpo pagano: il plur. *iddii* è formato recentemente dal singol. *iddio*. — E il comunissimo *idèa* è di formazione popolare? Non parrebbe dalla sua forma; ma non è da dimenticare che la voce è greca: *ιδέα*, e che i Latini la pronunciarono forse *idea*. Ovvero nella tradizione popolare si sarebbe perduta questa voce esprimente una funzione superiore?

Nell' *i* di *mio dio* ecc. vollero taluni scorgere la continuazione del lat. arc. *mius dius*; ma giova notare, col Diez, essere tale ipotesi inutile: oltre che riescirebbe difficile in essa a spiegare il *miei*.

c) Con *iè*: *miètere*, *tiepido* tosc. *chiepido* (*tēpidum*) daccanto a *tèpido*, *diedero* (*dēderunt*), arc. *stiedero* (*stēterunt*), *siedere* (*sēdere*), *fiedere fierere* (**fērere* per *ferire*), *Nievole* n. loc. (*Nēbulae*); e nella terzultima, sorta per l' evoluzione italiana: *vietano siedono mietono* ecc. — Con *è*; *tènero* tosc. *tèndero*, *gènero* (*gēnerum*), *mèdico* (*mēdicum*), *mèrito* (*mēritum*: il Diez, *Gr. I*, 311, per errore *mérito*), *rèdine* (**rētinae*, nome estratto da *rētinerē*), *mèliga* (*mēdicam* sc. *herbam*), *ripètere* (*re-pētere*); indi *matèria*, *misèria*, *desidèrio*, *macèria*, *spèce spèzie*, *schèletro* arc. *schèltro* (*σκελετός*), voci che non mi hanno fisionomia schiettamente popolare.

In *édera* *ellera* (*hēderam*), e in *prezzémolo* *petrosémolo* (*πετροσέλιον*) hassi l' *e* stretta: noto che il trevigiano ha *èrola*. — L' *i* schietto appare in *risica* *rischia* da *rēsecat* (Diez, *Voc. et. I*, 352) dove s' ebbe l' *i* dapprima nella vocale atona: *risicare* da *resecare* come *ricevere* *ricoverare* ecc. da *recipere* ecc., e fu poi trasferito alla tonica; e nel tosc. volg. *nivola* per 'nuvola' da *nēbulam*, ove non saprebbesi ben dire se l' *i* sia nata dalla fusione di *ie* (cfr. *quitto* da *quiētum*), *nievola* *nivola*, o se direttamente siasi assottigliato, come farebbe credere *nèbbia* e il trevig. *nibia*; indi negli arc. *benivolo*, *malivolo*, *ibano*.

Le voci dotte vanno naturalmente con *è*, e non possono quindi per questo verso distinguersi dalle popolari: *lèpido*, *impèrio*, *pèlago*,

trèpido, trèmulo, crèpita (crèpitat), cèlebre, cèlere, stèrile, vènera, Vènere, gènio, sèrie, e fors' anco gènere ecc. Altri esempi dubbii furono citati più in su.

d) Nella posizione spenta l' *è* si comporta come dinanzi a consonante originariamente scempia: *Piero Pietro; prièta (pètram); dirietà (de-rètto); intiero*, ma poi *intéro*, col dittongo probabilmente fuso in un sol suono, da *intēgrum*, romanamente *intégrum*; *diero* che tanto può esser venuto da *diedero (dēderunt)*, escluso il *d* mediano, quanto dall' arc. lat. *dēdront*; sèi da *sēx*, cfr. §§. — Notevole esemplare è *prète* arc. *preite priete* da *prēsbyter*, gr. *πρεσβύτερος*: qui l' *s* era già caduto per tempo nel lat. volgare, almeno in molte regioni, poichè l' ital. ant. conosce anche *presto*, e l' ant. franc. *prestre*. L' *è*, insieme coll' arc. *ie*, ci rende qui l' *è* del tema? ovvero s' ebbe *prēbyter*, con *e* allungato per compenso, e di là *prévite, préite, prè(i)te*, per dissimilazione?

La prima ipotesi ha, parmi, maggiore probabilità.

e) Qui per norma l' *è*. Esempî: *vèngo vègno ecc. (vènio), tèngo tègno ecc. (tèneo), lèpre (lèpōrem), lègge (lègit: cfr. lègge da tègem), règge (règit: cfr. ré rège da rēgem), sèggo (sēdeo), sèrra (sērat), mèrlo (mērulum), gèrta (gērulam), mèlliga (mēlicam medicam), soffèrto offèrto ecc. da *suffēritum ecc., cfr. fèro, grèmbo grèmbio (grēmium). rimèmbra (re-mēmorat), arc. insèmbre (in-sēmūl).*

Fanno eccezione con *é*: *ingégno* (cfr. il fr. *engin*) da *ingēnium*, e secondo il Fanf. *grégge gréggia* (*grēgem*: secondo il Diez, *Gr. I, 311 grégge*); e vi sospettiamo influenza della posizione palatile. L' eccezione di *grémbo (grēmium)*, messa innanzi dal Diez, *ibidem*, non sussiste, essendo comune e regolare la pronuncia: *grèmbo*.

f) L' *è* normale: *lèggere, règgere, sèggio (sēdeo), vècchio (vètulum), spècchio spèglio (spēculum), vèngono tèngono ecc.*

Fann' eccezione *nèbbia* da *nēbulam*, *èllera* da *hēderam*, di cui fu già discorso.

Mancano voci dotte.

g) Per lo studio dell' *è* in posizione latina di penultima abbondano gli esempî: e mette conto di farne un' ampia rassegna; l' esito è il solito *e* aperto: *pèrde (pēr-dit, cfr. πέρω), tèrzo (tēr-tium, cfr. eolico τέρτος), sèrpe (sērpens, cfr. έρπω), mèrce (mēr-cem, cfr. mērerī), nèrbo nèrvo (nērvum = νεῦρον), sèrvo sèrve (servum servit, cfr. σέρβος in Lydus, De mag. I, II, 129), govèrna (gubernat, cfr. κυβερνώ), èrba (hērbam, cfr. φορβή), cèrvo (cēr-vum, cfr. κέρας 'corno'), supèrbo, vèrso (supērbum, vērsum: Corssen II, 245), vèrme (vērmen, cfr. sanscr. kr'mi: Ascoli, Fonol. 69—70), tavèrna (tabērnā: Corssen II, 215), cèrto (cēr-tum, cfr. κέρω da κερτω: cer-tum vale 'tagliato' 'deciso' 'preciso'), desèrto (desertum, desēro), apèrto (apēr-tum apērio), copèrto (coopēr-tum coopērio), invèrno (hibēr-num scil. tempus: cfr. Ascoli, Fonologia I, 178), tèrra (tēr-ram per ter-sam, cfr. τέρ-σομαι 'inaridisco': terra è la parte 'secca', il continente, rispetto al mare); gènte (gentem, cfr. gēnus), rènde (rēd-dit), dènte (dēntem, cfr. όδόντα), cènto (cētum, cfr. sanscr. śatām, gr. τριά-κοντα),*

pənde (*pəndit*: Corssen I, 103), *disənde* (*defēndit*, cfr. *θείνω* per *θένω*), *tənde* (*tēndit*, cfr. *τείνω* per *τενίω*), *ascənde discənde* (*scāndit* = sanscr. *skāndati*: Ascoli, *Fonol.* 31), *talənto* (*talēntum*: Corssen II, 116), *tənta* (*tēn-tat*, cfr. *tēneo*), *contənto* (*contēn-tum*), *vənto convənto* (*vēn-tum*, cfr. *vēnio*), *mənte* (*mēntit-ur*, cfr. *mēn-tem*), *esənte esənto* (*exēptum*, cfr. *eximere*), *lənto* (*lēntum*, cfr. *Λεντυλω* nel *C. I. Gr.* 2943). Qui vanno anche ricordati i participi presenti in *-ənte* e i gerundi in *-əndo*, che risalgono ad *-ēntem -ēndum*: in *venientem veniendo* l' *ē* breve per natura ci è rivelata, oltre che dalle trascrizioni greche quali *ὀψεκουέντες* in Plutarco, *De fort. vir.* 322 ecc., anche dal confronto dei partic. greci, quali *ποιεόντα*, o *τιθέντα*; e le trascrizioni vogliono breve anche l' *e* di *dolentem timentem* e sim. (cfr. *dolēre timēre*) come si vede in *Ουάλεντος* = *Valēntis* ap. Corssen II, 250: e potrassi quindi chiedere se abbia avuto luogo un' elisione: *valē-ēntis* = *valēntis*; ovvero, se *veniēntis credēntis* e simili, i quali naturalmente avevano l' *ē*, si abbiano assimilati gli altri. — Vengono poi: *gəlso* (*cēlsūm*, cfr. *per-cūli*), *vəltro* (*vertragum*, cfr. *ουέρτραγος*), *coltəllo* (*cultēllum*, cfr. *cultēr* onde **cultērulum*), (*flagēllum*, cfr. *flagrum* = *flagērūm*), *bəllo* (*bellum* da *bēne* quasi *benulum*), *vitəllo* (*vitūlum* onde *vitēllum*), tosc. volg. *cavəlle covəlle* (*quod- quae vėlles*, cfr. *vōlo*), *geməllo giuməlla* (*gemēllum*, cfr. *gemīnus*, onde il dimin. **gemīnulum* = *gemellum*), *fratəllo* (**fratēllum*, cfr. *fratēr*) ecc.; *novəmbre settəmbre* (cfr. *novēm septēm*), *təmpo təmpəra* (*tempus temperat*, cfr. *τέμνω*), *məmbro* arc. *vəmbro* (*membrum*, che starà probabilmente per **me-merum*, cfr. *μέρος*), *dəstra* (*dēxteram*, cfr. *δεξιός*), *səsto* (*sextum*, cfr. *ἐκτός*), *gəsto* (*gēs-tum*, cfr. *gēro*), *pəska* per *persca* (*pērsicam*, cfr. *περσιική*), *əsce əsca* (*ex-it ex-eat*, cfr. *ἐξ*: e paragona *əsca* da *ēs-cam*), *finəstra* (*fenēstram*: Corssen II, 114), *təsta təsto* (*tēr-tam* dalla rad. *tēr-* onde *move pur terra*; *testa* val pertanto 'terra cotta', 'pignatta' indi 'capo', 'teschio'), *Triəste* (*Τεργέστη*), *təsse* (*tēxit*, cfr. *τέχνη*), *confəssa* (**confessat*, cfr. *fāteri*), *prəssə* avv. (*pressum* da *prēmere*); *sətte* (*septem* *ἐπτά*), *lətto* (*lectum*, cfr. *λέχος*), *lətto* (*lectum* da *lēgere*, sebbene alcune Iscrizioni rechino *ad-lēctus*: I. N. 1999; Or. 4109), *protətto* (*protectum*, cfr. *təgo*), *dilətto* (cfr. *delīciae*), *nəzza* fr. *nièce* (**nēptiam*, *neptis*, cfr. *nēpos*), *pəcca* (*pēccat* quasi *pēt-icat*, rad. *pet-* 'lanciarsi', 'volare', 'piombare,: così da *siti-cat* è *siccat*), *əcco* (*ēcūm*, cfr. *ēn*). — Nella posizione debole di *tr* può svilupparsi anche il dittongo, come si vede in: *Pietro pietra*, *dietro* (*de rētro*); ma dall' altro canto hassi *fəbbre*, *cədro* (*cēdrum*).

Ore tenteremo di toccare almeno le più importanti eccezioni alla legge dell' *ē* da lat. *ē* in posizione. E ci si offrono per primi tutti gli avverbi in *-mənte*, insieme collo stesso sost. *mənte* da *mēn-tem* (sanscr. *manas*, e cfr. *mēmīni*). E come diciamo: *chiaramənte felicemənte* ecc. diciamo anche *giuramənto*, *momənto*, *tormənto* ecc. quantunque il suffisso lat. *mentum* vada risolto in *mēn + to*. Come ci spiegheremo queste deviazioni da una legge che pur riscontrammo così sicura in un' ampia serie di esemplari? Dubiteremo forse della quantità di *men-* in *mentem -mentum*, osservando che *mēn* e

-mōn- in *-mōnium* (*patrimonium* ecc.) sono identici originariamente? A questa ipotesi s' oppone recisamente lo spagn., ove le voci popolari hanno il dittongo nel suffisso *-mentum*: *deleitamiento*, *fallamiento*, *sufrimiento*, e anticamente l' ebbero anche negli avverbi composti di *-mente*: *sutilmiente*, *bellamiente*, mentre la lingua moderna usa solo *-mente* (Diez, *Voc. et.* I, 272). Nello spagn. è facile vedere, anzi tutto, l' influenza della lingua letteraria, che rifoggiò le parole popolari antiche sullo stampo latino: la tradizione orale però ivi risale senza dubbio a *mēntem* e *-mēntum*, poichè lo spagn. risponde con *ie* all' *ē* lat. anche nella posizione. — Ma l' influenza della lingua letteraria non si potrà addurre per l' italiano, il quale ci mostra *è* specialmente nelle voci dotte. — Diremo infine che l' *-nt-* abbia trasmesso un sottile elemento di *i* (cfr. § VII *g*) all' *è* tonico, così da impedirgli l' evoluzione ad *è*? Nulla di tutto questo ci sembra accettabile: e, fino a migliore spiegazione del fatto, noi proporremmo di ammettere un puro istinto differenziativo tra *mēnte* da *mēntem* e *mēnte mēnto* da *mēntiri*: differenziamento che si allargò poi anche agli avverbi in *-mente* e ai nomi in *-mento*. — Altre eccezioni sono *stella* (*stēl-lam*, cfr. *ἀστέρᾱ*), che insieme ad altre forme romanze parallele ci fa supporre un lat. *stēla*: Diez, *Gr.* I, 143. Nota, indi *architétto* (cfr. *ἀρχιτέκτων*) e *carétto* (**carēctum*, cfr. *carīcem*), che furono tutti e due assimilati a *i* tanti nostri diminutivi in *-étto* (*palazzétto* *ragazzétto*), e il primo fors' anco a *tétto*. — Le eccezioni proposte dal Diez, *Gr.* I, 311, quali: *témpio témpia*, *rénde*, *ménto* (*mentior*) ecc. non sussistono, pronunciandosi queste voci con *è*.

Notevoli sono alcuni esemplari con *i* schietto al posto dell' *è* regolare: *ritto di-ritto* (*rēctum*, cfr. *rēgo*), *profitto* (*profēctum*, *profīcio*), gli arcaici *respitto despitto* (*-spēctum*, cfr. *spēcio*); indi *gitta tragitta* (**jectat trans-jectat*, cfr. *jācio*), e infine *registro* (*regēstum*, *regēro*). Per tutti non può valere una stessa dichiarazione: *diritto* non sarà dal lat. class. *dirēctum*, ma da un nuovo part. *dirictum*, coll' *i* del pres. *dirigo* mantenuto: *ritto* sarà assimilato a *diritto*; e così *profitto* da *profictum*, per *profectum*, forse con assimilazione a *fitto* (= *fictum*) 'il censo', 'la rendita che si ritrae da un fondo'. L' obbiezione che anche da *profictum dirictum* si aspettava *profétto diréito* (cfr. § VIII *e*) non vale, trattandosi qui di un *i* tonico di formazione seriore, più italiana che latina. — Rispetto a *respitto* ecc. deve restar dubbio se sieno forme sorte per simile via, o se sieno francesismi, o infine provincialismi italiani. — Degli altri esemplari non so veder altra ragione, che quella sospettata già dall' Ascoli, *Arch. glott.* III, 72 n. 2: l' influenza, cioè, della conson. palatina, che precede.

Le parole dotte e semi-dotte hanno regolarmente l' *e* larga, e possiamo citare a conferma: *esterno* (*extērum*, cfr. *extērus*), *superno* (cfr. *supērus*), *interno*, *progrèssso regrèssso ingrèssso* (cfr. *ingrēdiōr*), *spèttro*, *fèssso* 'stanco' (*fessum*, cfr. *fātisco*), *gèrme* (*gērmēn*, cfr. *gēnus*), *sètta* (*sēctam*, cfr. *sēquor* o *sēcāre*), *infètto perfètto prefètto* ecc. (cfr.

facio). *eccelso* (*ex-cēsum*, cfr. *κέλλειν* = -cellere) ecc. Si possono aggiungere non pochi aggettivi in -ēsto -ēstro -ēstre come *modēsto*, *rubēsto*, *celēste*, *terrēstre*, *campēstre*, *silvēstre* ecc. poichè i Latini proferivano breve l' *e* di quest suffissi: cfr. Schmitz, nel *Museo Renano* XI, 614 segg. — Alcune voci dotte hanno l' *e* stretta per ragione di assimilazione: e così diciamo *emolumēto* *monumēto* ecc. e *lautamēte* ecc. perchè queste parole o tolte dal latino o create analogicamente dai dotti, avevano dinanzi a se il tipo popolare con *e* stretto, come già avemmo a notare.

h) Esiti uguali: *pērsico*, *pērdere*, *rēndere*, *tērmīne* (*terminum*, cfr. *τέρμα* e *τέρμονες* in Iscrizioni siciliane: Mommsen, *Röm. Geschichte* I², 21), *cicērchia* (*cicerculam*, cfr. *cicēr*), *tēmpio* *tēmpēra* (*tēplum* *tēmperat*, cfr. *τέμενος*: Mommsen, l. c.), *tēschio* (**tēstulum* da *tēs-tu*), *vēspero* *vēspro* (*vēsperum* ἑσπερος), *pēttine* (*pectinem*, cfr. *πέκω*), *pēggio* (*pējus* che sta per *pes-jus*, *per-ius*, ed ha la stessa radice di *pessum-do*, *pestis* ecc.), *ēssere* (*ēsse*, cfr. *ēram* ἔσσι).

Le voci dotte, anche esse con *è*: *ēstero* (*ēx-terum*, cfr. *ἔξ*), *sēttimo*, *pēndulo* *pēndolo*, *fērvido* (*fērvīdum*, cfr. *θέρως*, *fēbris*), *supērsite* (*supēr-stitem*), *esērcito* (*exēr-citum*: Corssen I, 316), *lēssico* (*λεξικόν*), *ēstasi* (*ἐκ-*), *ēccita* (*ex-citat*), *celebèrrimo*, *salubèrrimo* ecc.

§ XI.

Riassumiamo: nelle parole di formazione popolare l' *é* latina trova la sua normale risposta in un *é* italiana, l' *é* in un *è*, la quale dinanzi a consonante scempia, specie nella penultima, può spezzarsi in *iè*. Nelle parole di origine dotta o semidotta invece hassi *è* tanto da *ē* quanto da *ē*: e questa ultima legge fu già riconosciuta dal nostro Cittadini, *Opp.* 199.

Ora, prima di cercare come il nostro popolare *è* sia venuto dal lat. *é*, e l' *é* da *é*, fa d' uopo trovare all' indagine un punto d' appoggio nella determinazione della pronuncia del lat. *ē* ed *ē* tonici: la non è questione agevole. Un tardo grammatico ci avverte che l' *e* 'quando productum est, sic sonat quasi *i*, ut *demēns*' (cfr. Schuchardt, *Vok.* I, 226 e segg.); e che 'quando correptum est, sic sonat quasi diphthongus, *ēquus*' (ib.). — Questa affermazione di Sergio, e i tanti esempî di forme basso-lat. con *i* per *ē*, e *ae* per *ē*, raccolti dallo Schuchardt, ci provano solo che l' odierna pronuncia italiana, astrazion fatta dal dittongo *ie* per *è*, ci rappresenta uno stato relativamente antico dei suoni d' *ē* ed *ē*; ma non ci provano punto che questo rapporto sussistesse fino dall' epoca del lat. classico. Anzi, se badiamo a doppie grafie, quali sono *scaena scena scenicus* (σκήνη), *faecem fēcem*, *faenus fēnus*, *paenitet pena*, *caespes cespes* ecc., dovremo conchiudere che l' *ē* suonasse molto simile all' *ae*, cioè largo: nella quale opinione siamo confortati dal fatto che gli esempî citati da Quintiliano I, 4, 8 di *ē* proferita *é*, sono tutti fuori d' accento. Come pertanto ammetteremo che in generale l' *é* classico suonasse aperto, così dovremo ammettere che il classico *é* suonasse chiuso, considerando come esso, in moltissimi

casi, altro non sia che un *i* oscurata: *perfectus* da *perficere*, *corruptus* da *corrumpere*, *directus* da *dirigere* o anche *praeceps* dallato a *praecipitis*, *judex* dallato a *judicis* ecc. — Se queste due induzioni sono bene appoggiate, ogni cosa si rischiarerà da se. Infatti per le leggi fisiologiche, che cercammo di stabilire nel § VIII, l' *ē* larga di *credit* per tramutarsi nell' *e* stretta di *crède*, ha dovuto abbreviarsi: e l' *ē* stretta di *bēne* per tramutarsi nell' *e* larga del nostro *bēne*, ha dovuto accorciarsi. Di quanto? È facile rispondere ormai. Poichè l' uno e l' altro hanno percorso in senso inverso la distanza ch' è tra *è* ed *é*, distanza che giudicammo di mezzo tuono, è necessario conchiudere che l' uno siasi accorciato e l' altro siasi allungato della stessa quantità, cioè di mezza mora. E in fatti dall' *ē* di 2 x (*crēdit*) si venne così all' *é* di $1\frac{1}{2}$ x di *crède*: e dall' *ē* di uno x (*bēne*) si arrivò all' *e* di $1\frac{1}{2}$ x nel nostro *bene*: chè l' *e* di *crède* e *bēne* hanno per noi uguale durata.

A mezza mora pertanto di quantità mutata, risponde mezzo tuono di qualità mutata. — E così benissimo ci spieghiamo anche in qual modo le risposte italiane del lat. *ē* ed *ĕ* abbiano dovuto incontrarsi e confondersi nella nostra *e* stretta. In effetti, tra l' *e* larga e l' *i* c' è un tuono intero di distanza, diviso in parti eguali dall' *e* stretta. — L' *ĕ* latina s' allungò di $\frac{1}{2}$ x, passando nell' italiano, e s' ingrossò in conseguenza di mezzo tuono, diventando *é* (*néve* = *nīvem*): l' *ē* latino s' abbreviò nell' ital. di $\frac{1}{2}$ x, e si restrinse perciò di $\frac{1}{2}$ tuono, diventando *é* anch' esso.

Vediamo se questa spiegazione sia applicabile anche ad altri linguaggi neolatini: consideriamone l' azione per entro il dialetto siciliano (*palermitano*). Qui da lat. *ē* ottiensì un *i*, da lat. *ĕ* un *é*: *catina* = *catēnam*, *tēni* = *tēnet*. L' *ē* lat. di *catēnam*, per giungere all' *i* di *catina*, ha dovuto percorrere la distanza di un tuono intero, e però abbreviarsi d' una intera mora: l' *é* di *tēnet*, per conservare, il suo suono stretto originario, ha dovuto conservare l' originaria sua quantità, di una mora: e così anche nel siciliano la durata delle due toniche fu congruagliata, ma non più al $1\frac{1}{2}$ x fiorentino; ma ad un x puro e semplice: la tonica siciliana ci dà l' esatta misura della breve latina. — Teoricamente così giungiamo ad affermare che la tonica italiana (toscana, fiorentina) è più lunga della siciliana di $\frac{1}{2}$ x; e la pratica avverte anche i non filologi che il siciliano pronuncia le vocali toniche più brevi del toscano. Quelli interrogati da me farebbero la tonica palermitana di circa un terzo più breve della toscana.

Ho condotto questa ricerca per una via un pò intricata, partendo dal fatto solamente probabile che il lat. classico proferisse largo l' *ē* tonico e stretto l' *ĕ*. Ma ora che la materia parmi dilucidata, potremmo anche partire: 1° dalla legge fisiologica sull' evoluzione delle vocali *è* *é* *i*; e 2° dal congruagliamento delle quantità latine nella evoluzione italiana; e dimostrare come questi due fatti accoppiati non si possano spiegare se non nell' ipotesi che l' *ē* abbia veramente suonato larga, e l' *ĕ* stretta. Il modo diverso in

cui è avvenuto il conguagliamento delle quantità è un effetto delle diverse abitudini glottiche dei popoli che appresero il latino.

E come si spiegano i pochi casi schiettamente toscani di *i* da *z*? Le vie sarebbero parecchie; e ci basta accennare come la più naturale quella, che i loro temi latini avessero il suono chiuso invece dell' aperto: e così da un *racémum* si potè venire, coll' evoluzione regolare del mezzo tuono, a *racimo-lo* ecc. Qualche esemplare latino, in cui la grafia oscilla fra l' *ē* e l' *oe* perfino nelle iscrizioni, ci assicura che eccezioni poterono ben esservi anche nel latino classico alla proferenza larga dell' *ē*. Ma non furono per certo numerose. — Gli esemplari italiani con *i* più abbondano in sillaba aperta che in posizione: e questo servirà a confermarci nella credenza, che la posizione non abbia mai abbreviata la vocale, la quale, in tal caso, avrebbe dovuto maggiormente restringersi, e arrivare più facilmente all' *i*.

L' *é* breve latina, nell' allungarsi, accolse dopo di se un elemento di *e* proferito con lingua meno innalzata, ossia di *è*; e così dal lat. *ténet* s' ebbe *tè^{ne}* indi, poggiando l' accento sul secondo elemento onde conservare il posto originario, *tè^{ne}*, alfine *tiè^{ne}*, col dittongo *iè*; in cui il primo elemento ha una durata eguale alla metà del secondo; rappresentando così l' *è* il lat. *ē*, e l' *ĩ* l' aggiunta quantitativa italiana. L' *i* poi si svolse dall' *é* dinanzi a vocale, come in *mie* da *méae* ecc. (§ X *b*). — Questo elemento *i* del dittongo raccolto potè anche non svilupparsi, o, sviluppatosi, rifondersi con l' *è* onde sorgeva, come in *bè^{ne} trè^{ma}*: e ciò avvenne specialmente là dove per il nesso delle consonanti attigue diventava o difficile o impossibile alla glottide italiana di proferirlo. In fatto nella posizione ordinaria l' *iè* non si vede: *sè^{sto} pè^{ste}*, cfr. lo sp. *siesta*; e nella posizione debole solo allora si mostra, quando il nesso che segue fa sillaba interamente con altra vocale: *pie-tra*, *die-tro*; e non *fiè^{bre}* ma *feb-bre*. Così quando la posizione, per così dire, precedeva, tacque il dittongo: *trè^{ma} prè^{ga}* ecc.

U. A. CANELLO.